

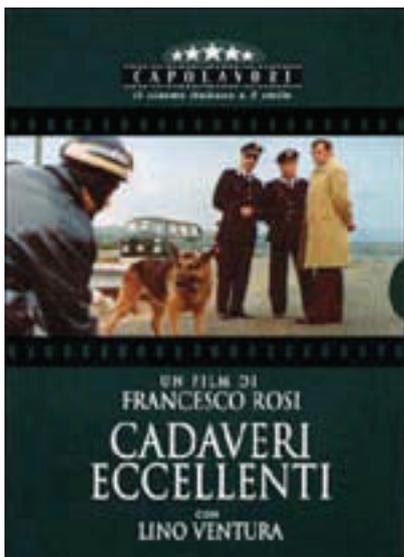


FONDAZIONE FORENSE BOLOGNESE

(CONSIGLIO DELL'ORDINE DEGLI AVVOCATI)

CINEFORUM

CADAVERI ECCELLENTI



Cadaveri Eccellenti
Italia/Francia 1976
Regia di Francesco Rosi
Con Lino Ventura, Fernando Rey,
Max von Sydow, Charles Vanel,
Renato Salvatori, Anna Proclemer

Sede dell'incontro:
Fondazione Forense Bolognese
Via del Cane 10/a - Bologna

Tema: giustizia penale, avvocati e potere politico

6 giugno 2006

Ore 19.30

Tre magistrati vengono uccisi in Sicilia. L'ispettore Rogas indaga dapprima negli ambienti mafiosi, poi pensa alla vendetta di un innocente condannato ingiustamente. ma dopo l'assassinio di altri giudici e le pressioni del capo della polizia ad indirizzare le indagini su gruppi dell'estrema sinistra, Rogas intuisce un più vasto e complesso piano eversivo messo in piedi con la complicità del governo. Cerca di comunicare i propri sospetti al segretario del Partito Comunista, ma i due vengono uccisi...

• *Ne discutono:*

Avv. Giuliano Berti Arnoaldi Veli

Avv. Pierpaolo Groppoli

Avv. Donato Castronuovo

La partecipazione è gratuita, ma essendo i posti limitati, è **obbligatoria la prenotazione** presso la Segreteria della Fondazione dal lunedì al venerdì dalle ore 11.00 alle ore 12.30, o tramite un' E-mail a fondazioneforensebo@libero.it

Per permettere una visione indisturbata del film sarà possibile accedere alla Sala solo fino alle ore 19.45.
Dopo tale ora l'ingresso sarà consentito solo al termine della proiezione.

Segreteria Organizzativa:
Via del Cane 10/a 40124 Bologna

Tel.: 051-3399239

Fax: 051-3395581

E-mail: fondazioneforensebo@libero.it
www.fondazioneforensebo.it

FONDAZIONE FORENSE BOLOGNESE

CINEFORUM

FILM : CADAVERI ECCELLENTI (1976) REGIA FRANCESCO ROSI

Programmazione presso la sede della Fondazione Forense Bolognese 06.06.2006

TEMA : GIUSTIZIA PENALE, AVVOCATI E POTERE POLITICO.

INTERVENTO AVV. PIERPAOLO GROPPOLI

Questo film si inserisce a pieno titolo in quella sorta di filone sociale /politico che abbraccia il decennio 1960/1970, comunemente etichettato come cinema “politico” o “impegnato”, il quale vede in Francesco Rosi ed Elio Petri i due registi di spicco.

Devono comunque essere citati anche le opere di :

- Francesco Maselli – Lettera aperta ad un giornale della sera (1970); Il sospetto (1975);
- Gillo Pontecorvo – La battaglia di Algeri (1966); Quimada;
- Giuliano Montalto - Sacco e Vanzetti (1970);
- Florestano Vancini - La violenza : quinto potere (1973); Il delitto Matteotti (1974);
- Giuseppe Ferrara – il Sasso in bocca (1969);
- Damiano Damiani – Il giorno della civetta (1968), tratto dall’omonimo racconto di Leonardo Sciascia.

Proprio l’opera di Sciascia, ci riporta prepotentemente sia a Francesco Rosi sia al sodalizio di Elio Petri con Ugo Pirro, di cui non si possono non citare i film -Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto; La classe operaia va in paradiso, con uno splendido Gian Maria Volontà; A ciascuno il suo.

Entrambi i registi attingono a piene mani dall’opera di Sciascia, dalla sua visione del mondo ed in particolare del meridione d’Italia.

Il film *Cadaveri eccellenti* del 1976, regista F. Rosi, è tratto da un racconto breve di Sciascia : *Il contesto*.

Rosi riadatta il racconto, piegandolo alle esigenze cinematografiche: l'ambientazione che nel racconto è indefinito, diventa nel film la Sicilia e Roma;

l'ispettore Vargas nel racconto è un personaggio più intellettuale, quasi autobiografico, nel film impersonato magistralmente dall'attore Lino Ventura, diventa un uomo comune, un onesto funzionario che combatte contro gli intrighi di potere, anche a costo della sua stessa vita.

Il finale inquietante, sia nella versione dalla alle stampe che in quella cinematografica, ha una traccia comune :

la Verità, sui mandanti e gli esecutori dei vari omicidi, non può essere rivelata nella sua cruda essenza di intrigo reazionario, neanche dal Partito di opposizione (si legga: P.C.I.), che deve necessariamente avallare una falsa versione, per timore che i moti di piazza creino i presupposti del colpo di Stato.

Non va dimenticato che il clima politico di quegli anni è quello del colpo di stato ad opera dei Colonnelli in Grecia e di Pinochet in Cile, e l'Italia vivrà ancora per molto tempo il periodo della strategia della tensione.

E' probabile che i dissapori tra Sciascia e Rosi, a causa dell'adattamento cinematografico del racconto, siano più che altro frutto di speculazione giornalistica, ma è pur vero che lo scrittore non ha mai amato le versioni cinematografiche dei suoi libri e che Rosi non lo ha mai interpellato durante la preparazione del film.

La critica cinematografica più attenta su questo genere di film è felicemente sintetizzata nella *Storia del cinema*, edita da Garzanti, a cura di Fofi/ Morandini/Volpi :

“ la scelta di un cinema all'americana con tutti i suoi espedienti e le sue costrizioni a enucleare gli aspetti spettacolari dei contenuti sociali e a operare in base alla mozione degli affetti - Il peccato originale del cinema italiano detto politico – impedisce spesso un discorso serio, seppur semplificato, che chiami in causa e non consoli, che non sia

soltanto requisitoria, fatta di luoghi comuni, contro “ episodi” di degenerazione delle istituzioni, ma porti, di là dalle indignazioni facili, la conoscenza sui concreti meccanismi di una società ”.

Quando uscì questo film nelle sale nel 1976, sollevò roventi polemiche, fino a giungere ad interpellanze parlamentari (si annota, l'intervento del parlamentare comunista A. Trombadori, in difesa di Rosi)

Non condivido, peraltro, certa critica recente che guarda con un certo sussiego a questo film, considerandolo “datato”. Se è pur vero che il contesto socio-politico odierno è mutato da quello degli anni settanta, siamo comunque lontani dal poterci considerare una democrazia “matura”. Il vespaio suscitato dall'uscita nelle sale del film di Nanni Moretti, “Il Caimano”, in un acceso clima elettorale, sminuisce drammaticamente il livello di maturità della democrazia italiana, seppur a distanza di trent'anni.

L'assenza della figura dell'Avvocato, nell'intera trama del film, non è casuale, poiché l'allontanamento da trame strettamente processuali, o dal singolo crimine, valutato nei suoi aspetti sostanziali, ci consente di fare alcune considerazioni sulla classe forense italiana nel suo complesso.

La professione forense italiana, a mio avviso, appare stretta fra le istanze artigianali dei Principi del Foro e l'incapacità di darsi strutture organizzate professionalmente.

La classe forense, incapace di esercitare alcuna pressione sociale nel settore in cui opera, sembra persa nel proprio particolare, troppo impegnata a disquisire, da anni, su temi dalla rilevanza marginale, come la possibilità o meno di farsi pubblicità, le forme, più o meno astruse, di associazionismo professionale da prediligere, che non trovano, peraltro, soluzioni soddisfacenti al contrario, di quanto avviene, già da molti anni, in altri Paesi Occidentali.

L'Avvocatura non riesce a trovare un apprezzabile grado di coesione, nemmeno per le grandi battaglie di principio come l'abolizione della contumacia, la divisione delle carriere dei magistrati, in un sistema penale accusatorio, vengono portate avanti da uno sparuto gruppo di penalisti.

E' auspicabile che la classe forense diventi più coesa, più professionale, più selezionata; ma a ben guardare, questi processi non possono che passare dalla rivisitazione dei percorsi formativi e dall'accesso alla professione, senza dimenticare l'importanza delle sanzioni disciplinari.

Appare evidente che se nel corso della storia i regimi totalitari, di qualunque estrazione politica, hanno ridotto la libertà di movimento dell'Avvocatura, quest'ultima rappresenta un dato strutturale della democrazia; ma questo ruolo deve essere anche meritato.

Concludo, il mio intervento, mutuando una bellissima frase di Sciascia: "La Letteratura/l'Avvocatura può permettersi di esercitare la parte della verità, perché può permettersi di non essere potere".

DONATO CASTRONUOVO
Ricercatore di Diritto penale
nell'Università di Modena e Reggio Emilia

UN' ANTITEORIA DELLA GIUSTIZIA

DIVAGAZIONI GIURIDICHE ATTORNO A UN VECCHIO E ATTUALISSIMO
FILM DI F. ROSI: "CADAVERI ECCELLENTI" (1976), TRATTO DAL ROMANZO "IL
CONTESTO" DI L. SCIASCIA¹

I. Il film *Cadaveri eccellenti* di Francesco Rosi (Italia/Francia 1976) è la trasposizione cinematografica, a tratti fedele e a tratti libera, del romanzo *Il contesto* (1971) di Leonardo Sciascia.

Nel 1971 Sciascia ritorna ancora alla forma, prediletta, del "giallo" (quasi superfluo ricordare romanzi come *Il giorno della civetta* e *A ciascuno il suo*), dando vita a una narrazione intensa, iniziata come un "divertimento" e presentata esplicitamente come una "parodia", un travestimento burlesco della realtà; ma che, assumendo toni sempre più cupi, si era progressivamente trasformata in qualcosa di terribilmente serio, rivelandosi, alla fine, un amaro "apologo sul potere"².

Sciascia partiva da un fatto di cronaca: un tale accusato di tentato uxoricidio, ma sulla base di una concatenazione di indizi che, allo scrittore siciliano, parvero poter essere stati prefabbricati dalla stessa moglie dell'accusato. Nel romanzo, la storia si sviluppa in un paese immaginario che, nondimeno, presenta notevoli analogie con l'Italia degli anni Settanta (e non solo di quell'epoca)³. Come nel film di Rosi, anche nel romanzo di Sciascia, l'ispettore Rogas indaga su una serie di misteriosi assassinii di giudici, seguendo piste diverse: di matrice mafiosa; politico-rivoluzionaria; di stampo eversivo; ma senza trascurare l'ipotesi di un solitario vendicatore che agisce in seguito a una condanna ingiusta (e che assumerà, da un certo punto in poi della narrazione, quasi il ruolo dell'*alter ego* senza volto dell'investigatore). Intuite le inquietanti trame di complicità che legano poteri statali, forze di opposizione e gruppi rivoluzionari, Rogas scopre un oscuro disegno eversivo che sembra agire in maniera parallela al vendicatore solitario, forse sfruttandone e proseguendone l'opera a scopi politico-eversivi. Dopo aver tentato vanamente di sfidare questa rete di connivenze, l'ispettore finisce per soccombere (si direbbe: kafkianamente), finendo ucciso dai servizi segreti assieme al segretario del Partito d'opposizione, proprio nel momento in cui cerca di comunicargli i propri sospetti. Un accordo sotterraneo tra il governo e il

¹ Testo della relazione svolta presso la Fondazione forense bolognese in occasione del cineforum dal titolo: "Cadaveri eccellenti. Giustizia penale, avvocati e potere politico", Bologna, 6 giugno 2006.

² In questi termini, lo stesso L. SCIASCIA, nella *Nota* apposta in calce a *Il contesto* (consultato nell'edizione delle *Opere. 1971-1983*, a cura di Claude Ambroise, Classici Bompiani, Milano, 2001, p. 95 s.), laddove, riferendosi a questa parodia, conclude: "ho cominciato a scriverla con divertimento, e l'ho finita che non mi divertivo più".

³ Così ancora L. SCIASCIA, nella *Nota*, cit.: "ad un certo punto la storia cominciò a muoversi in un paese del tutto immaginario; un paese dove non avevano più corso le idee, dove i principi – ancora proclamati e conclamati – venivano quotidianamente irrisi, dove le ideologie si riducevano in politica a pure denominazioni nel giuoco delle parti che il potere si assegnava, dove soltanto il potere per il potere contava".

partito rivoluzionario all'opposizione impedisce, alla fine, che si faccia luce su quanto accaduto e che si comprometta un delicato equilibrio di potere.

In sostanza, mentre nel nostro Paese si andava ancora delineando la cosiddetta "strategia della tensione", Sciascia, in questo suo romanzo del 1971, ne offre un quadro piuttosto lucido, prefigurando i tragici e oscuri eventi italiani degli anni immediatamente successivi.

Sia il libro che il film furono accolti in maniera piuttosto polemica; curioso notare come, a quanto pare, la pellicola non sia mai stata trasmessa in televisione. Tuttavia, sia l'uno che l'altro, pur nelle differenze di svolgimento e di mezzo espressivo, rimangono opere avvincenti e attuali, sia da un punto di vista letterario che cinematografico. E ciò proprio per la materia della quale consistono: un implacabile e amaro apologo sul potere, ma anche – come vedremo – sulla giustizia.

II. La sequenza del film e, rispettivamente, la pagina del libro sulle quali vorrei soffermarmi riguardano la inquietante conversazione tra l'ispettore Rogas (che, nella pellicola, assume il volto di Lino Ventura) e il Presidente della Corte Suprema Riches (Max von Sydow): in questa conversazione, che si snoda attorno al *topos* dell'errore giudiziario, l'alto magistrato sviluppa una vera e propria *antiteoria della giustizia*.

Il punto di partenza narrativo è il seguente: l'ispettore Rogas, pur sospettando l'esistenza di un complotto a livello "superiore", è convinto che i numerosi omicidi di magistrati, che continuano a susseguirsi nel Paese, non dipendono soltanto da oscuri intrecci di potere, che, comunque, sfruttano a fini politici la situazione di tensione venutasi a creare; secondo l'investigatore, tali omicidi sono, con ogni probabilità, l'opera di un assassino solitario e inafferrabile: quel farmacista Cres, in passato condannato ingiustamente per tentato uxoricidio, che ora mette in atto una vendetta implacabile nei confronti dei magistrati già investiti del suo caso ai vari livelli della giurisdizione e che hanno perpetrato l'errore giudiziario in questione.

Ora, il *logos* contemporaneo sull'errore giudiziario è, in buona sostanza, ancora quello post-illuministico. Secondo quello che può, a giusta ragione, considerarsi un punto fermo della civiltà giuridica contemporanea, l'errore giudiziario non solo è visto come un abominio da cercare di evitare a tutti i costi, poiché rischia di distruggere il concetto stesso di giustizia, ma è postulato come un possibile momento patologico di ogni sistema giudiziario (come dimostrato, del resto, dall'esistenza di istituti "correttivi" quali la grazia o la revisione, ovvero di meccanismi "riparativi" degli errori commessi dai giudici).

Le cose stanno così almeno a partire dall'*affaire Calas*, ovvero dal caso descritto da Voltaire in una delle sue opere più celebri: *Traité sur la Tolérance à l'occasion de la mort de Jean Calas* (1763). Si tratta, come noto, di un episodio di "ingiustizia" verificatosi a Tolosa nel 1762: la morte, avvenuta durante il supplizio, di un onesto mercante di religione calvinista, ingiustamente accusato, assieme al resto della famiglia, dell'assassinio di un figlio (che si era in realtà suicidato); assassinio che, secondo i giudici, probabilmente influenzati dal fanatismo religioso sviluppatosi tra la popolazione di Tolosa, era stato motivato dalla presunta conversione al cattolicesimo del figlio. Voltaire si "impadronì" del fatto, scrivendo il celeberrimo libello e consegnando alla posterità quell'errore giudiziario, poi divenuto *topos* inevitabile nella lunga storia degli episodi di ingiustizia. Dopo la pubblicazione del

Trattato sulla tolleranza, l'*affaire Calas* si concluse con una sentenza del Consiglio di Stato di Parigi che dichiarò innocente la famiglia Calas e riabilitò la memoria del povero Jean. Alla fine, un provvedimento di Luigi V XV attribuì alla famiglia una somma cospicua, a titolo di riparazione.

Ma si potrebbe andare più indietro. Per esempio, alla formula che si pronunciava usualmente davanti al tribunale veneziano a partire dal Cinquecento, prima che l'organo giudiziario della Serenissima pronunciasse la sentenza, proprio per guardarsi dal pericolo di errori giudiziari, ritenuti incombenti non solo nei processi indiziari: *Recordève del povero fornareto*. La vicenda – poi ripresa nell'Ottocento in un dramma di uno scrittore risorgimentale, F. Dall'Ongaro, *Il fornareto di Venezia* – si svolse a Venezia nel 1507, quando un giovane fornaio fu condannato a morte perché trovato, sul luogo dove si era consumato un omicidio, con una guaina di pugnale vuota, ma corrispondente alla lama conficcata nel corpo della vittima. Arrestato, confessava l'omicidio in seguito alle torture e veniva "giustiziato". Dopo poco tempo, una persona condannata a morte per un altro fatto, confessava spontaneamente l'omicidio del quale era stato accusato il fornareto⁴.

O ancora, si potrebbe riandare alla vicenda milanese ripresa, in seguito, nella manzoniana *Storia della colonna infame*, in cui si racconta del processo agli untori della peste secentesca.

Tutti questi episodi, e numerosi altri, dimostrano, da secoli, che l'errore giudiziario è – per quanto spaventosa suoni l'asserzione – almeno in certa misura sempre possibile e, forse, inevitabile; una patologia immanente ad ogni sistema, anche – e, talora, soprattutto – allorquando, applicando le regole della procedura nella maniera più ossequiosa e corretta (come avveniva, per esempio, nelle ipotesi di confessione in seguito a supplizio), si crea un pernicioso "circuito di legittimità"⁵.

III. Tutto questo e altro ancora dovrebbe costituire il nucleo e, almeno in parte, l'andamento generale del discorso sull'errore giudiziario, dal Settecento in poi, ossia dopo Voltaire, Beccaria, Verri, Manzoni... O, almeno, questo ci si aspetterebbe di udire in materia.

Invece, il presidente Riches, ossia l'eroe negativo della narrazione, il cupo personaggio descritto da Sciascia e poi messo in scena da Rosi, si muove su una linea di decisa confutazione rispetto a questa teoria della giustizia invalsa nella tradizione: "dimostrando" la fallacia di tutte queste concezioni, arriva alla conclusione paradossale che "l'errore giudiziario non esiste", costruendo, per l'appunto, una vera *antiteoria della giustizia*. Ovverosia: sono Voltaire e gli altri ad essere incorsi in un errore: l'errore circa la credenza che esista l'errore giudiziario.

Quali i passaggi della inquietante "dimostrazione"?

La negazione dell'ontologia dell'errore giudiziario è fondata, dal personaggio sciasciano, su una concezione della giustizia (un'anti-teoria, come detto) basata su una teologia, quasi un'eucaristia, del processo: il *rito*, culminante nella decisione,

⁴ L'episodio del fornaio e la formula ammonitoria che si soleva pronunciare dinanzi al Tribunale veneziano prima della decisione sono riportati, per esempio, in un bel libro di Luigi GRANDE, *Gli sbagli di vostro onore*, Milano, 1988.

⁵ L'espressione è ancora di L. SCIASCIA, *Il Contesto*, cit., p. 75, che la fa pronunciare allo stesso presidente della Corte suprema Riches, proprio con riferimento all'istituto della confessione.

trasforma gli eventuali dubbi del giudice (o di terzi) in verità assoluta. Ed ecco l'analogia tra la *messa* e il *processo*: come nel rito religioso la transustanziazione del pane e del vino nel corpo di Cristo si verifica *sempre*, immancabilmente; così è per il giudice “quando celebra la legge” (assieme ai suoi comprimari, ossia le parti: l'accusa, la difesa):

“la giustizia non può non disvelarsi, non transustanziarsi, non compiersi. Prima, il giudice può arrovellarsi, macerarsi, dire a se stesso: non sei degno, sei pieno di miseria, greve di istinti, torbido di pensieri, soggetto a ogni debolezza e a ogni errore; ma nel momento in cui celebra, non più. E tanto meno dopo. Lo vede lei un prete che dopo aver celebrato la messa si dica: chissà se anche questa volta la transustanziazione si è compiuta? Nessun dubbio: si è compiuta. Sicuramente. E direi anche: inevitabilmente”⁶.

Viene in mente, almeno per un momento, la “*mistica*” del *processo* mirabilmente descritta da Salvatore Satta, quando si interroga, e ci interroga, sullo scopo di esso:

“Ha il processo uno scopo? Non si dica, per carità, che lo scopo è l'attuazione della legge, o la difesa del diritto soggettivo, o la punizione del reo, e nemmeno la giustizia, la ricerca della verità: se ciò fosse vero sarebbe assolutamente incomprensibile la sentenza ingiusta, e la stessa forza del giudicato, che copre, assai più della terra, gli errori dei giudici. Tutti questi possono essere e sono gli scopi del legislatore che organizza il processo, della parte o del pubblico ministero che in concreto lo promuove, non lo scopo del processo. Se uno scopo al processo si vuole assegnare questo non può essere che il giudizio; *processus iudicii* infatti era l'antica formula [...]. Ma il giudizio non è uno scopo esterno al processo, perché il processo non è altro che giudizio e formazione di giudizio: esso dunque se ha uno scopo, lo ha in se stesso, il che è come dire che non ne ha alcuno. Veramente processo e giudizio sono atti senza scopo, i soli atti della vita che non hanno uno scopo. [...]; è un mistero, il mistero del processo, il mistero della vita”⁷.

IV. In secondo luogo, l'idea voltairiana del *Trattato* – e, quindi, l'idea nostra, post-illuministica, sulla giustizia – è inficiata, secondo la concezione del presidente Riches, da un errore di fondo (appunto, un errore di *contesto*).

Voltaire – come ricorda ancora il personaggio del libro e del film nella sua conversazione con l'ispettore – afferma la differenza tra la morte subita in guerra e la morte ingiusta per mano della giustizia. Tuttavia, “[q]uesta differenza non esiste: la giustizia siede su un perenne stato di pericolo, su un perenne stato di guerra. [...] la massa [...] ha portato l'umanità ad un totale e assoluto stato di guerra”⁸.

Sarà per un riflesso di quel meccanismo mentale che ci porta talvolta all'identificazione con l'oggetto della narrazione e, quindi, alla sua più o meno consapevole attualizzazione, ma per un istante la mente vola ad evocare immagini odierne, come terrorismi, scontri di civiltà, guerre preventive... Ma è solo un attimo. La pellicola o il libro continua, implacabile. E prende corpo, a questo punto, il paradosso giuridico più inquietante, ancora con le parole di Riches/von Sydow:

“la sola forma possibile di giustizia, di amministrazione della giustizia, potrebbe essere, e sarà, quella della decimazione. Il singolo risponde dell'umanità. E l'umanità risponde del singolo. Non ci potrà

⁶ L. SCIASCIA, *Il contesto*, cit., p. 69.

⁷ S. SATTA, *Il mistero del processo*, (1949), in *Il mistero del processo*, Adelphi, Milano, 1994, p. 23 s.

⁸ L. SCIASCIA, *Il contesto*, cit., p. 71 ss.

essere altro modo di amministrare la giustizia. Dico di più: non c'è mai stato. Ma ora viene il momento di teorizzarlo, di codificarlo. Perseguire il colpevole, i colpevoli, è impossibile; praticamente impossibile, tecnicamente. [...] milioni di uomini, centinaia di milioni, ormai si somigliano: [...] non soltanto fisicamente. Non ci sono più individui, non ci sono responsabilità individuali. Il suo mestiere, mio caro amico, è diventato ridicolo. Presuppone l'esistenza dell'individuo, e l'individuo non c'è. Presuppone l'esistenza di dio, il dio che acceca gli uni e illumina gli altri, il dio che si nasconde: e talmente a lungo è rimasto nascosto che possiamo presumerlo morto. Presuppone la pace, e c'è la guerra... Questo è il punto: la guerra... [...]: e il disonore e il delitto debbono essere restituiti ai corpi della moltitudine, come nelle guerre militari ai reggimenti, alle divisioni, alle armate. Puniti nel numero. Giudicati dalla sorte”⁹.

Questa la argomentata antiteoria della giustizia che Sciascia – forse, è bene ricordarlo a scanso di equivoci, il più “voltairiano”, in un certo senso il più illuminista, dei nostri scrittori del Novecento – affida, provocatoriamente, al più cupo personaggio del romanzo.

Ancora una volta il pensiero, dopo un attimo di smarrimento, corre, forse non troppo arbitrariamente, alla quotidianità: alle guerre contro il “male” combattute oggi, come ieri, con ogni mezzo; all'affievolimento delle libertà e delle garanzie giuridiche, teorizzato come necessario, per l'appunto, nell'attuale “stato di guerra”; ai dibattiti sul così detto “diritto penale del nemico” (da mettere in condizioni di non nuocere) che si distinguerebbe da un diritto penale del cittadino (da garantire e, eventualmente, da punire); alle isole del non-diritto; all'uso (legittimo?) della tortura o di altri retaggi che si credevano archiviati per sempre negli armadi bui della storia. Più in generale, a tutte quelle iniziative nazionali e internazionali di contrasto al terrorismo che postulano una guerra e, quindi, un nemico da combattere (emblematico il *Patriot Act* approvato negli Stati Uniti e i provvedimenti analoghi approvati in numerose altre democrazie liberali).

In breve, l'assunto di partenza è che da certi fenomeni, da taluni pericoli, non ci si potrebbe difendere con i principi del codice penale, con le leggi della tradizione o, peggio, con i canoni proclamati nelle Costituzioni; ma solo sospendendo o diminuendo in una certa misura le libertà e i diritti umani fondamentali che di quei principi costituiscono il contenuto. Anche a rischio di sconfessare, o comunque di paralizzare, la loro portata garantistica, dando vita a meccanismi di intervento *fuori dal diritto* o, almeno, *estranei* ai legittimi e consolidati meccanismi di imputazione (per fatto proprio e colpevole, con presunzione di innocenza, garantendo il diritto di difesa, il giusto processo e la possibilità di una condanna solo in caso di prova oltre il ragionevole dubbio...).

Insomma, la inquietante, paradossale antiteoria della giustizia del presidente Riches – con il suo richiamo all'impossibilità di perseguire responsabilità individuali – pare tutt'altro che confinata alle immagini della finzione filmica o letteraria. Al contrario: conserva il carattere che, spesso, hanno i paradossi: quello di lasciare un senso di smarrimento per la loro fastidiosa prossimità con il vero e il reale.

⁹ L. SCIASCIA, *Il contesto*, cit., p. 72 s.